

Campus Expo e modelli stranieri

SE L'UNIVERSITÀ
SI RISCOPRE VITALEdi **Andrea Kerbaker**

Chiunque abbia parlato con alcuni degli studenti di ritorno dall'esperienza dell'Erasmus, ormai piuttosto comune, avrà notato i loro sguardi che brillano. Qualche mese, magari un anno lontano da casa, senza le ansie dei genitori da «come sei rincasato tardi ieri notte» e «con chi ti vedi stasera?», hanno infatti il sapore di una refrigerante boccata di libertà che, tra l'altro, ha il pregio di responsabilizzarli grandemente. In aggiunta a questo gusto inedito di aria fresca, soprattutto in quelli che scelgono i campus anglosassoni c'è un diffuso senso di ammirazione per università che sono sì luoghi di studio, spesso ai massimi livelli, ma soprattutto centri di aggregazione e vita: dove i ragazzi stanno insieme non solo per seguire lezioni e imparare (che ovviamente è e rimane lo scopo principale), ma anche per riunirsi la sera a bere una birra, a chiacchierare e scherzare, magari perfino ballare, negli stessi ambienti dove il giorno successivo si ritroveranno per affrontare una temibile prova scritta. Lì, più ancora che sui banchi delle aule, nascono le frequentazioni, le amicizie vere di una vita, quelle che reggono al tempo e da quelle parti rendono così solide le associazioni di ex studenti, gli *alumni*, orgogliosi della loro provenienza universitaria come un tempo lo erano gli aristocratici dei loro quarti di nobiltà. Oltre alla universalità della lingua e alla migliore possibilità di impiego, si tratta di uno degli storici aspetti di attrazione degli atenei inglesi e americani, che ne hanno fatto in breve tra i più ambiti luoghi di studio del mondo, dove l'integrazione è una realtà concreta.

Nelle grandi città italiane, e Milano non ha troppe eccezioni, il fenomeno è ancora poco praticato; ben venga quindi l'ipotesi della Statale, che ha annunciato in questi giorni la volontà di trasferire le facoltà scientifiche da Città studi all'area Expo: un progetto che — se andasse in porto — darebbe la seria possibilità di lavorare anche su questo fronte, creando, attraverso nuove architetture, luoghi di vero interscambio, porte aperte al mondo più ancora che agli studi. Insomma, non solo «esamifici», come lamentano oggi tanti docenti, esausti da decine di ore con domande sempre uguali, ma posti dalle molte vite; dove la sera, terminate lezioni, seminari ed esercitazioni, le luci si accendono su un'umanità in parte diversa, a illuminare al meglio un mondo in cui — fuori dagli atenei — la parola «integrazione» ancora oggi è difficile da pronunciare e ancor più da applicare. Dio sa se ne abbiamo bisogno.

